

Recensione

V. Pisanty, *I Guardiani della Memoria e il ritorno delle destre xenofobe*

Bompiani 2019

Guido Bartolucci

Sono passati vent'anni da quando il Foro internazionale sull'Olocausto, riunitosi a Stoccolma, ha dato l'avvio a una serie di politiche volte a promuovere l'educazione, il ricordo e la ricerca sulla Shoah. Per scongiurare il ripetersi di uno sterminio, che aveva scosso le fondamenta della civiltà, era necessario rendere tale evento il perno su cui costruire una nuova memoria collettiva europea e internazionale.

Semiologa dell'Università di Bergamo, Valentina Pisanty lavora da tempo sulle conseguenze di queste politiche e questo volume, che è una raccolta di alcuni suoi scritti, ha l'ambizione di spingere l'analisi ancora più avanti. Come già anticipa la seconda parte del titolo, la ricerca intende valutare l'efficacia delle politiche della memoria della Shoah come antidoto contro l'antisemitismo. Già a partire dall'introduzione, l'autrice sottolinea come paradossalmente a un intensificarsi della diffusione della conoscenza della Shoah, sia corrisposto un aumento del razzismo, dell'intolleranza e soprattutto dell'antisemitismo, proprio in quei paesi in cui gli sforzi di costruzione della memoria della Shoah sono stati più intensi (pp. 7-8). Se i dati confermano che l'attendibilità del fenomeno (basti pensare al caso Liliana Segre negli ultimi mesi in Italia), il libro sottolinea la necessità di indagarne le ragioni: per quale motivo uno sforzo così intenso e capillare che coinvolge ogni anno migliaia di persone e che ha il suo acme il 27 gennaio nel giorno della Memoria, non abbia raggiunto il principale risultato che il Foro di Stoccolma si era proposto, vale a dire trasformarsi in un antidoto non solo contro l'antisemitismo, ma anche, più in generale, contro ogni tipo di intolleranza.

Il percorso costruito dall'autrice si articola in sei tappe, che corrispondono a sei 'elementi' attorno ai quali e con i quali la memoria della Shoah (o meglio, secondo le parole dell'autrice, «la retorica della memoria») è stata raccontata: la testimonianza, il suo rapporto con la storia, una nuova memoria collettiva, l'uso dei media (e in particolare del cinema), la spettacolarizzazione del male e la

trasformazione del negazionismo in reato. Il filo che unisce i diversi capitoli è il processo di costruzione a partire dal Foro di Stoccolma di una nuova memoria collettiva che ha la Shoah al centro.

L'analisi del testo, però, ritorna costantemente su due questioni principali, che, sembra, siano all'origine del fallimento degli obiettivi che le politiche memoriali si prefiggevano di raggiungere: la prima è la possibilità (o impossibilità) di articolare una memoria collettiva capace di abbracciare più gruppi compresi in un'idea internazionale, cosmopolita; la seconda, connessa alla prima, si lega al rapporto tra la memoria e la storia, relazione senza la quale non sarebbe possibile comprendere il processo di costruzione della stessa memoria collettiva. Ogni capitolo del libro intesse un serrato dialogo con questi due problemi: ci sono i testimoni e la loro centralità nel processo di costruzione memoriale, soprattutto a detrimento della ricerca storica; l'uso del cinema e della fiction-televisiva che incrocia non solo la questione della memoria, ma anche e soprattutto la loro possibilità di affiancarsi e, a volte, di sostituirsi alle testimonianze dei sopravvissuti; l'attività legislativa di alcuni Stati che vuole rendere la memoria di certi eventi obbligatoria.

Le analisi della Pisanty sulla Shoah come luogo della memoria europea si intrecciano al lavoro di Aleida Assmann. La studiosa tedesca, infatti, ha riconosciuto proprio nelle politiche di costruzione di questa nuova "memory community" i suoi limiti, distinguendo tre gradi attraverso i quali la memoria della Shoah si è sviluppata, ovvero come memoria transnazionale, norma universale e icona globale. Il processo di distruzione degli ebrei d'Europa, dunque, è stato prima condiviso come memoria anche da Stati che non ebbero alcun ruolo in ciò che accadde, uniformando, di fatto, la memoria di tutti i paesi, con il rischio di far perdere le diverse prospettive nazionali. Ma ciò ha condotto a una trasformazione della Shoah in una norma universale per cui la sua memoria, da antidoto per scongiurare che eventi come questi non accadano mai più, si è estesa fino a comprendere la difesa dei diritti umani e di ogni minoranza. Il risultato finale di questo progressivo sganciamento dagli eventi storici ha trasformato la Shoah in una icona globale che circola liberamente nei canali della comunicazione, completamente decontestualizzata, senza alcun controllo da parte di istituzioni o stati. L'ultima fase ha completamente svuotato il significato storico della Shoah, che può essere utilizzato per legittimare qualsiasi avvenimento, anche il suo opposto¹. È proprio a questo risultato che arriva anche Pisanty, legando insieme l'accentuarsi della transnazionalizzazione della memoria e la reazione di diverse destre europee a tali politiche, che di fatto hanno contribuito all'aumento di forme di antisemitismo.

Il processo di costruzione della Shoah, come patrimonio memoriale condiviso, ha investito anche il rapporto tra memoria e storia, che in questo contesto ha costituito fin dall'inizio una relazione problematica. Basti solo

¹ A. Assmann, *The Holocaust – a Global Memory? Extensions and Limits of a New Memory Community*, in *Memory in a Global Age. Discourses, Practices and Trajectories*, ed. by A. Assmann and S. Conrad, London 2010, pp. 97-117.

pensare a una delle opere storiche capitali per la comprensione del fenomeno, *La distruzione degli ebrei d'Europa* di Raul Hilberg, pubblicato prima nel 1961, senza suscitare grande attenzione, ma diventato un saggio di riferimento grazie all'onda emotiva suscitata dal film di Claude Lanzmann, *Shoah* del 1985 a cui lo storico statunitense e la sua ricerca avevano partecipato². Pisanty sottolinea, infatti, la trasformazione radicale del rapporto tra memoria e storia, soprattutto nel momento in cui i testimoni assumono un ruolo decisivo nella costruzione della memoria della Shoah, tanto da sopravanzare in autorevolezza il ruolo degli storici. Se già la Wiewiorka nel 1988 aveva evidenziato il problema del ruolo che la memoria privata stava assumendo nel dibattito pubblico, e Bidussa, più recentemente, ha posto la questione delle conseguenze per la storia della Shoah della scomparsa inevitabile del testimone, l'autrice aggiunge un tassello in più, ricostruendo le modalità attraverso cui quest'ultimo ha costruito la sua autorevolezza, fino a raggiungere in certi casi un'aura di sacralità intoccabile. Tale prospettiva è entrata anche nel mondo dei media, influenzando in modo determinante la stessa critica cinematografica e soprattutto le tecniche usate da alcuni registi. Un esempio è il *Figlio di Saul* di Lazslo Nemes (2015), costruito attraverso l'utilizzo di una telecamera a spalla che segue per tutto il film il protagonista, uno dei membri di uno dei *Sonderkommandos* di Auschwitz: la resa finale è quella di evidenziare anche visivamente la centralità del punto di vista del testimone e anche la critica, come Pisanty sottolinea giustamente, lo ha acclamato proprio perché risponde a determinati criteri attraverso i quali la Shoah deve essere compresa e interpretata (pp. 215-220).

Nella costruzione della Shoah come memoria culturale, attraverso la centralità dei testimoni e dei luoghi del trauma, si delineano i contorni di un confronto serrato tra memoria e storia. Jan Assmann, per esempio, recuperando la dicotomia tra società fredde e calde proposta dall'antropologo Levi Strauss, ha presentato una differenza all'interno delle società tra atteggiamenti freddi, che «oppongono una resistenza a oltranza all'irruzione della storia», e società calde, che della storia fanno uso come strumento di critica alle conseguenze della memoria. In realtà, continua lo studioso tedesco, non esiste una netta distinzione tra i tipi di società, ma all'interno di uno stesso gruppo si possono rilevare opzioni che anestetizzano o stimolano l'azione storica³. Nell'interpretazione di Assmann, l'operazione di raffreddamento, cioè di marginalizzazione dell'azione della ricerca storica sulla memoria, è spesso funzionale al congelamento del mutamento, come, per esempio è stato magistralmente descritto da Yosef Haim Yerushalmi nel suo lavoro intitolato, non a caso, *Zakhor*, teso a mostrare il problematico rapporto tra storia e memoria che ha caratterizzato l'ebraismo⁴. Con questo non si vuole dire che le ricerche storiche sulla Shoah si sono certo fermate, anzi, nel corso degli anni hanno raggiunto livelli altissimi e hanno permesso di comprendere in profondità i meccanismi che hanno portato alla distruzione degli Ebrei europei,

² Cfr. D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino 2009, pp. 96-97.

³ J. Assmann, *La memoria culturale*, trad. it. F. De Angelis, Torino 1997, pp. 42-43.

⁴ Cfr. Y. H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, trad. it. D. Fink, Parma 1983.

ma è nel discorso pubblico sulla Shoah, invece, che si è complicato il rapporto tra l'autorevolezza della ricerca storica e l'autorità dei testimoni, trasformando la percezione del fenomeno e insistendo soprattutto sulla memoria 'empatica'.

Già Benjamin in una delle sue figure di pensiero (*Denkbilder*) dal titolo *Scavare e ricordare* aveva posto l'accento sull'impossibilità di separare il ricordo dal suo contesto:

Il linguaggio ci ha fatto capire, senza possibilità di equivoci, che la memoria non è uno strumento, bensì il medium stesso, per la ricognizione del passato. È il medium di ciò che si è esperito, allo stesso modo in cui la terra è il medium in cui sono sepolte le città antiche. Chi cerca di accostarsi al proprio passato sepolto deve comportarsi come un individuo che scava. Soprattutto non deve temere di tornare continuamente a uno stesso identico stato di cose – di disperderlo come si disperde la terra, di rivoltarlo come si rivolta la terra stessa. Giacché gli «stati di cose» non sono altro che strati che consegnano, solo dopo la ricognizione più accurata, ciò che giustifica tale scavo. [...] E s'inganna sui lati migliori chi fa solo l'inventario degli oggetti ritrovati e non sa indicare nel terreno attuale esattamente il luogo in cui era conservato l'antico. Così i ricordi veri devono non tanto procedere riferendo, quanto piuttosto designare esattamente il luogo nel quale colui che ricerca si è impadronito di loro⁵.

Per ritornare al saggio della Pisanty, l'ipotesi che propone, anche se non enunciata chiaramente in tutte le sue articolazioni, è che l'aumento del fenomeno xenofobo, contro cui la memoria della Shoah doveva rappresentare un antidoto, possa essere spiegato proprio dal modo attraverso il quale tale memoria come memoria collettiva, patrimonio culturale dell'Europa e dell'occidente, è stata costruita. In particolare, l'autrice insiste sulla stanchezza della memoria e sul fatto che il ricordo della Shoah stia perdendo il suo mordente. La sua ipotesi è che «ultimamente anche il modello vittimario, incentrato sulla memoria dell'Olocausto (ma generalizzabile a una vasta gamma di altri eventi traumatici), stia mostrando i sintomi dell'invecchiamento», soprattutto se messa in relazione con gli eventi che scandiscono quotidianamente le cronache contemporanee (pp. 147-148).

C'è, però, un ultimo aspetto che andrebbe considerato, e di cui l'autrice non tiene conto nella sua analisi. La Shoah è stato lo sterminio degli Ebrei europei, ma nella costruzione delle politiche della memoria non c'è spazio, se non in modo molto limitato, per la storia dell'ebraismo europeo in tutte le sue declinazioni, e non solo definita esclusivamente attraverso il racconto della sua persecuzione. È forse l'assenza di memoria di questa parte centrale della storia europea che ha contribuito a rendere le politiche della memoria della Shoah, soprattutto nella loro chiave transnazionale, non pienamente efficaci ed esposte al rischio di innescare reazioni contrarie alle sue intenzioni. Ma questo è un altro capitolo – rimosso e ancora inesplorato – della storia e dell'eredità ebraica nel patrimonio culturale europeo.

⁵ W. Benjamin. *Opere complete V. Scritti 1932-33*, a cura di H. Schweppenhäuser, R. Tiedemann, Torino 2003, pp. 350-351.